

tore della leggenda di Blondel che ritrova il re d'Inghilterra prigioniero in Germania grazie ai suoi talenti di trovatore. La presentazione che l'autore fa di re Riccardo, che succede al padre sul trono d'Inghilterra, all'inizio del racconto dedicato alla sua vita, non è priva di interesse: il re è presentato innanzi tutto come cavaliere, di cui incarna le virtù, suscitando in questo modo l'unanime consenso:

Così dirò di re Riccardo, suo figlio che scese in campo. E fu prode, e ardito, e cortese, e generoso, e degno cavaliere; e venne a torneare alle fiere di Francia e di Poitou; e si diede da fare per lunga pezza cosicché tutti dicevano bene di lui⁴⁹.

L'assimilazione del re con la cavalleria è dunque immediata; così, non restiamo sorpresi nel vedere che l'autore insiste, nel momento della morte di Riccardo, sulla perdita irreparabile che tale scomparsa rappresenta per essa. Lo stesso re, sentendosi morire, si preoccupa per il destino della cavalleria: scomparso lui, la cavalleria non può che declinare e correre incontro alla propria rovina. La sua età dell'oro è trascorsa:

Ehi! Re Riccardo, morirai dunque? Ah, morte, quanto sei ardita osando assalire re Riccardo, il migliore dei cavalieri e il più cortese e il più generoso del mondo. Oh! Cavalleria, come declinerai! Ehi! Povere dame, poveri cavalieri, che ne sarà di voi? Ah! Dio, chi mai preserverà cavalleria, munificenza o cortesia?⁵⁰

Una visione di questo genere dipende dalla data relativamente tarda dell'opera? Può forse essere effetto della reinterpretazione dei fatti attraverso il prisma deformante del tempo, in un'epoca in cui la cavalleria, adorna di ogni virtù grazie alla sua identificazione con una nobiltà attenta a cantare le proprie lodi, avrebbe potuto, in qualche modo, «riciclare» a suo vantaggio l'immagine di re Riccardo? È possibile, ma non è un motivo sufficiente. Di fatto, ritroviamo i medesimi motivi in un poema composto pochissimo tempo dopo la morte di Riccardo, nell'emozione del momento, da un trovatore occitano, Gaucelm Faidit:

I. È cosa assai crudele che mi tocchi dover dire e rievocare in un canto la più grande sciagura e il più grande dolore che io abbia, ahimé! mai provato, e che io debba oramai lamentare piangendo... Giacché colui di cui Valore era il capo e il padre, il potente e valoroso Riccardo, re degli Inglesi, è morto. Ahimé! Dio! Quale perdita e quale danno! Quale crudele parola, e quanto aspra da ascoltare! Davvero duro è il cuore di chi la può tollerare...

II. Morto è il re, e mille anni sono passati da quando vi fu e fu visto un uomo tanto prode, non ci sarà mai uomo simile a lui, tanto liberale, tanto potente, tanto ardito, tanto prodigo, e io credo che Alessandro, il re che vinse Dario, non offrì né dispensò tanto quanto lui; e mai Carlo Magno o Artù ebbero più valore; perché, per dire la verità, seppe nel mondo farsi temere dagli uni e amare dagli altri.

III. Assai mi meraviglio, vedendo il secolo pieno di inganni e di imbrogli, che possa restare un uomo onesto e cortese, poiché le belle parole e le gloriose gesta non servono a niente, e per che cosa ci si affanna, chi più chi meno, dato che ora la Mor-

te ci ha dimostrato di che cosa è capace, prendendo all'improvviso il migliore del mondo, tutto l'onore, tutte le gioie, tutti i beni; e poiché vediamo che nulla si salva, si dovrebbe temere assai meno di morire!

IV. Ahimé, sire re valoroso, che ne sarà ormai delle armi e dei tornei rudi e pesanti, delle ricche corti e dei bei doni, poiché voi non sarete più, voi che ne eravate il signore e il capo? E che faranno coloro che, destinati a un cattivo trattamento, si erano messi al vostro servizio e si attendevano di essere ricompensati? E che faranno coloro, che ora dovranno uccidersi, ai quali voi avevate consentito l'accesso alla ricchezza e al potere?

V. Lungo dispiacere e misera vita e sempiterno lutto, questo sarà il loro destino. E i Saraceni, i Turchi, i pagani e i Persiani, che vi temevano più di qualsiasi altro uomo nato da madre, vedranno tanto orgogliosamente accrescersi le proprie forze, che il santo Sepolcro sarà conquistato solo assai più tardi. Ma Dio vuole così... Giacché, se non l'avesse permesso e voi, signore, foste vissuto, senza alcun dubbio, li avreste fatti fuggire dalla Siria.

VI. Ormai non c'è speranza che i re e i principi che potrebbero riprenderlo vadano laggiù! Tuttavia, tutti coloro che saranno al vostro posto debbono tener presente quanto amaste Valore e Virtù, e cosa furono i vostri due valorosi fratelli, il Giovane Re e il cortese conte Goffredo... E colui che rimarrà al vostro posto, di voi tre dovrà assolutamente avere l'eccelso coraggio, e il fermo proposito di compiere valorose imprese, e la passione per i fatti d'arme.

VII. Ah! Signore Iddio! Voi che veramente perdonate, vero Dio, vero Uomo, vera Vita, misericordia! Perdonategli, ne ha un gran bisogno; e non calcolate il suo peccato, ma ricordateVi come Vi servì!⁵¹

Nel poema, dopo la manifestazione della propria emozione, l'autore sottolinea le virtù «cavalleresche» di Riccardo: la sua prodezza, paragonabile a quella degli antichi eroi, della storia come della leggenda, che a quell'epoca si confondevano: Alessandro Magno, Carlo Magno, Artù. La sua larghezza, anche, la sua generosità, la sua cortesia. Una volta morto lui, che ne sarà dei suoi cavalieri, che in lui avevano riposto la loro fiducia e che lo servivano? Che ne sarà della cavalleria, dei tornei e delle armi? Che ne sarà della cristianità, di cui egli si era fatto campione? Chi, da quel momento in poi, onorerà coloro che meritano gloria e lodi, come facevano Riccardo e i suoi fratelli, Enrico e Goffredo? In quest'ultima menzione avvertiamo un appello discreto (ma privo di illusioni) al successore di Riccardo, ancora sconosciuto. Infine, il poeta termina il suo compianto con un'invocazione a Dio, affinché perdoni il re peccatore che, ammette l'autore, ne ha proprio bisogno! Che il re dei cieli consideri non il suo peccato, innegabile (ci torneremo), bensì l'utilità del suo servizio per la causa divina. Senza dubbio, qui l'autore pensa all'impegno di Riccardo in relazione alla crociata.

C'è tutto. Riccardo riunisce in sé le virtù profane della cavalleria, propugnate dalla letteratura del secolo XII, e quelle che la Chiesa, da sempre, inculcava a re e principi e che, da poco più di un secolo, tentava di instil-